

# Il Grande Timoniere

**Con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, la Cina si appresta a occupare gli ampi spazi lasciati liberi dall'amministrazione americana, provando a esportare un modello economico e culturale.**

di Marco Fosci *

Lo scorso 17 gennaio, mentre Xi Jinping interveniva al meeting di Davos, l'élite economica mondiale raccolta in Svizzera lo ascoltava con l'attenzione che normalmente è riservata a statisti di consumata esperienza e riconosciuta lungimiranza. "Basta, dare la colpa alla globalizzazione economica per i problemi del mondo – affermava il Presidente cinese – non è coerente con la realtà, e non aiuterà a risolvere i problemi".

Xi ricordava quale motore di sviluppo fosse stata negli ultimi decenni la circolazione di beni, servizi, persone e capitali; al contempo seminava l'idea che la Cina potesse assurgere al ruolo di successore degli Stati Uniti nel ruolo di campione mondiale del libero mercato. Un tempismo quasi perfetto considerate le incognite agli equilibri internazionali rappresentate dalla Brexit e dall'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca.

Neanche una settimana dopo, l'appena insediato neo Presidente americano, firmava un ordine esecutivo per l'immediato ritiro degli Usa dalla TPP (Trans Pacific Partnership), il trattato fortemente voluto da Barack Obama che avrebbe creato una vasta area commerciale coinvolgendo dodici nazioni che si affacciano sull'Oceano Pacifico.

Nonostante i blandi tentativi di salvataggio da parte di Australia e Nuova Zelanda, l'uscita di scena degli Stati Uniti affossava di fatto la TPP rendendola poco attraente anche alla seconda economia coinvolta, il Giappone. Con la sua decisione, Trump confermava il nuovo corso nella politica statunitense – destinata ad abbandonare il consueto multilateralismo. Allo stesso tempo, più o meno volontariamente, spingeva i Paesi asiatici verso la Rcep (Regional Comprehensive Economic Partnership): un trattato concorrente alla TPP che escludendo le Americhe, si rivolge ai dieci componenti dell'Asean (Brunei, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia e Vietnam) e alle altre sei grandi economie dell'area, ovvero Cina, Giappone, India, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda.

Già in autunno, dopo le elezioni americane, Pechino si era fatta promotrice di un rilancio dei negoziati. Parlando al summit Apec, Xi aveva auspicato il raggiungimento di un rapido accordo.




REUTERS/CONTRASTO/MARIANA BAZO

Accanto. **Il Presidente cinese Xi Jinping insieme al Presidente russo Vladimir Putin durante il meeting dell'APEC (Cooperazione Economica Asiatico-Pacifica) tenutosi a Lima a novembre scorso.**
Pagina successiva. **L'inaugurazione dello scalo di Gwadar, nella provincia pakistana del Belucistan. La compagnia cinese China Harbor Engineering Company ha rilevato il porto da gennaio 2013.**

Secondo le voci critiche, la Rcep è destinata a stabilire standard poco significativi in settori delicati come la proprietà intellettuale, le norme sul lavoro e l'ambiente. I paesi coinvolti coprono però quasi metà della popolazione del pianeta e rappresentano circa il 30% del prodotto interno lordo mondiale; un'eventuale intesa metterebbe ordine al caotico sovrapporsi di trattati bilaterali nella regione e, se venissero assimilati alcuni principi della Tpp come molti auspicano, vedrebbe la luce un modello di regole per il commercio internazionale del XXI secolo.

Un trattato siffatto avrebbe importanti implicazioni geopolitiche e nel modellarne l'architettura le nazioni coinvolte trarranno un sicuro vantaggio. La Cina in particolare verrebbe a trovarsi al centro di un'area commerciale dinamica che in prospettiva può diventare la più importante del pianeta – accelerando un processo a cui Pechino punta da diversi anni e su cui Xi sta investendo parecchio.

Nel 2013 il leader cinese ha lanciato l'ambizioso piano di sviluppo strategico della nuova Via della Seta, conosciuto anche con l'acronimo Obor (One belt, one road). È un progetto di cooperazione internazionale promosso per collegare l'Europa all'Asia seguendo idealmente le linee commerciali che univano gli Imperi romano e cinese. Due reti di collegamento lunghe oltre 8.000 km – una via mare e una via terra – che attraversando 60 Paesi darebbero un senso profondo al termine Eurasia.

Già nell'estate scorsa *The Economist* segnalava come metà della spesa infrastrutturale cinese fosse ormai lungo questi due corridoi. Si è parlato di un nuovo Piano Marshall, senza tenere conto che gli investimenti annunciati da Pechino superano di almeno dieci volte i circa 100 bilioni di dollari spesi dagli Stati Uniti per ricostruire l'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale.

Nell'Obor rientrano l'acquisto del porto greco del Pireo da parte della compagnia navale Cosco e la costruzione dello scalo di Gwadar, in Pakistan. Ma anche la realizzazione di numerose linee ferroviarie ad alta velocità: tra l'Ungheria e la Serbia, tra la Russia e il Tatarstan, tra il Kirghizistan e l'Uzbekistan, tra l'Iran e il Turkmenistan. E ancora, il grande progetto di collegamento dei bacini fluviali tra Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Austria; e poi gasdotti e oleodotti tra Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan e Tagikistan. Seguendo questo slancio Pechino ha siglato un *Policy Paper* di cooperazione con la Lega Araba e ha investito ingenti risorse nei Paesi africani che si affacciano sull'Oceano Indiano e sul Mar Rosso. Un fondo statale da 40 bilioni di dollari, il Silk Road Fund, è stato creato appositamente; anche se il principale strumento finanziario predisposto risulta essere l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib).

Considerata concorrente diretta della World Bank, l'Aiib ha iniziato le attività nel 2016 con un capitale di 90 bilioni di dollari, coperto da tutte le grandi economie del pianeta – con le sole eccezioni di Stati Uniti e Giappone. Pechino ne è il maggior azionista con il 28% dei diritti di voto. Per la sua capacità di orientare ingenti capitali internazionali, l'Aiib viene spesso indicata come veicolo del *Soft Power* cinese – forse il vero asse portante della politica estera di Xi.

Termine coniato nel 1990 dal professore di Harvard Joseph Nye, il Soft Power può essere inteso come la capacità di rendere desiderabile agli altri fare ciò che interessa a noi. La sua principale moneta non è in realtà il denaro, quanto piuttosto la cultura e i valori condivisibili. Da tempo gli Usa lo utilizzano con i paesi che gravitano sotto la loro influenza.

Anche il Partito comunista cinese l'ha rapidamente identificato come strumento politico e già dal 2004 ha iniziato a usarlo. Sotto l'insegna della *Peaceful rise* ("L'ascesa pacifica"), l'allora Presidente Hu Jintao propose un'idea rassicurante dello sviluppo cinese: non doveva essere visto dai paesi vicini come una minaccia alla pace e alla stabilità ma anzi, avrebbe garantito benefici ▸▸






REUTERS/CAREN FIROUZ

per tutti. Nel 2007, durante il Congresso nazionale del Partito comunista, Hu parlò esplicitamente di Soft Power e auspicò che il Paese coltivasse maggiormente la cultura e sprigionasse la propria creatività.

Nasce in quel contesto la necessità di fornire una nuova immagine della Cina rispetto al Paese chiuso che era stato nel XX Secolo. Ecco spiegata l'importanza riservata a eventi mediatici come le Olimpiadi di Pechino del 2008 o l'Expo di Shanghai del 2010. Ma anche l'impegno crescente nell'industria cinematografica – testimoniata da *blockbuster* internazionali come *La Città Proibita*, *I fiori della Guerra* o il recente *La Grande Muraglia*. O ancora, l'enfasi data alla pseudo-svolta ambientalista di Xi che accordandosi con Obama nel novembre 2014 ha spianato la strada alla Conferenza sul Clima di Parigi.

A marzo, davanti all'Assemblea nazionale del popolo (la Camera legislativa cinese), il Premier Li Keqiang ha presentato l'annuale rapporto sull'operato del governo. Nel documento viene segnalato come 137 Istituti Confucio e 127 classi di Confucio siano stati avviati nelle scuole primarie e secondarie di 51 Paesi lungo la nuova Via della Seta. Da anni i commentatori s'interrogano sulla diffusione degli Istituti Confucio nel mondo, specie negli Stati Uniti. Direttamente finanziati da Pechino, sono ritenuti il principale mezzo con cui s'insinua la nuova narrazione cinese.

Si comprende allora come l'attenzione riservata alle parole di Xi durante il meeting di Davos non fosse figlia solo delle incertezze occidentali sul cammino della cooperazione internazionale – rappresentava in realtà un primo raccolto dopo la lunga semina.

Forse risulta difficile credere che la società cinese con le sue contraddizioni e criticità (lo scarso rispetto dei diritti civili, la censura o la corruzione) possa sostituire oggi il modello fornito dagli Stati Uniti. D'altra parte, parafrasando Confucio, se si pensa in termini di uno o dieci anni si pianta un seme o un albero, quando però i tempi si fanno più lunghi risulta più proficuo diffondere una cultura. **e**

✱ **Marco Fosci [Milano]** giornalista, ha lavorato per *Il Sole 24 Ore* e *Class Editori*. È stato anche a capo del sito d'informazione *Corrispondenti.net*.